Anno 2. Torino, Martedì 13 febbraio 1849. *Num.* 38

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZION
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent 25 per riga.

TORINO 12 FEBBRAIO

MAZZINI.

(*Vedi num.* 33 e 29).

Fin dal primo momento che presimo in mano la penna per combattere i traviamenti del profeta dell'idea e dei suoi pochi, ma operosi seguaci, ben sapevamo che ci saressimo esposti ad una impresa pericolosa: perchè i mazziniani non badano tanto pel minuto, ed hanno mezzi speditivi per metter fuori di combattimento i loro nemici. Nè a caso Mazzini, fra i pochi onesti che gli fanno corona, si circonda e si trascina dietro gran numero di gente perduta, agli occhi di cui nissuna cosa fa ribrezzo. Infatti un uomo onesto potrebbe mai assumersi taluna di quelle agenzie segrete, di quelle missioni immorali, di quelle incumbenze di spionaggio, di seduzione o di provocazione, che figurano tanto nella polizia di Mazzini? Un uomo onesto si assumerebbe mai il vergognoso incarico di presentarsi ad ufficiali, ed insinuar loro di disertare col loro corpo e di violare con ciò il loro giuramento e calpestare le leggi dell'onore? Un uomo onesto si prenderebbe il vile incarico di diffamarne un altro per ciò solo che è di opinioni contrarie a lui, e si attenterebbe di levargli la stima di cui il pubblico lo onora per levare il credito alle sue parole?

Per commettere siffatte azioni vi vogliono stromenti convenevoli, e Mazzini sa trovarli.

Ma non per questo ci distraremo noi dall'intrapreso cammino, alla ingiurie, alle diffamazioni, noi opporremmo ragioni e fatti. Non a Mazzini facciamo noi guerra, ma alle mistiche sue vertigini, alla dottrinaria sua intolleranza, a' suoi politici errori, allo spirito di disorganizzazione che lo precede ovunque egli vada, ed alle conseguenze funeste all'Italia che lascia ovunque dietro di sè. Anche noi vogliamo l'indipendenza dell'Italia e la libertà degli italiani; ma per conseguirle da vero noi siamo di avviso che faccia mestieri di ricorrere non a nebulose teorie, nè al disordine, ma a quegli stessi mezzi di cui si servirono in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo, tutte le nazioni che vollero essere libere; cioè armi coraggio, unione.

Ma quale indipendenza si può mai sperare da una fazione che semina dapertutto l'anarchia, e non ha un soldato?

Il sig. Lavelli, camerata del sig. Perego, e secondo tomo di quell'*Operaio* che si stampava a Milano a tempi del governo provvisorio, e che ora vien ristampato (ci si dice) per cura della polizia austriaca onde servire di ottima istruzione al popolo: il sig. Lavelli inserì nel numero 6 del *Pensiero Italiano* (giornale che di pensiero non ha che il titolo) una lunga risposta ad alcuni nostri articoli su Mazzini, ove le bugie, le contraddizioni, le sciocchezze sono tante da porgerci materia di lungo trattenimento, se avessimo tempo da perdere; con tutto ciò non vogliamo privare i nostri lettori del gusto di averne un saggio.

Se noi domandiamo: *Dove sono le artiglierie, gli eserciti del Mazzini?* Il lepido operaio ci risponde: « Come « siete così innocente! E non vi accorgete che Mazzini « non fa altro che tendere a strapparli a chi li ha, ai « re, cioè, ai despoti, ai nemici del popolo? » Quand' è così, perchè voi tutti col vostro profeta alla testa, non correte a Milano a strappare le armi e le artiglierie di mano a Radetzky, od a Napoli per istrapparle di mano al Borbone? Voi vedete bene che negli Stati Sardi, nei Romani e in Toscana, della libertà ve n'è un poco, e che i primi nostri nemici sono gli austriaci. Voi dunque per essere coerenti ai vostri principii, dovreste portare la guerra dove non c'è libertà, e dove hanno potenza i nostri nemici: dovreste da prima strappare le armi di mano ai nemici d'Italia, poi con quelle stesse armi, mettere a senno i principi italiani se mai volessero fare il bell'umore.

Ma voi altri andare a Milano? voi altri a Napoli? Tenete troppo conto della preziosa vostra pelle, e troppo ben sapete che a Milano ed a Napoli non si scherza. Ovunque siavi un tumulto in piazza, ovunque siavi un buon pranzo all'osteria, voi vi trovate sempre; ma colà: dove c'è la guerra o vi sono pericoli, voi non vi trovate mai. Voi credete che la libertà è l'affare di un sonetto o di una canzone; che ella si acquisti col gridare, e schiamazzare, colle dimostrazioni tumultuarie; e intanto seminate le dissensioni fra gl'italiani, togliete la forza ai loro governi, scoraggite i principi buoni e sinceri, date motivo alla ostinazione dei tristi, screditate l'Italia ed accrescete la forza all'Austria. E' di questa maniera che Mazzini strappa le armi ai re, ai despoti, ai nemici del popolo. Dite piuttosto ch'ei le strappa agli italiani per darle ai loro nemici. Questo è ciò che ha sempre fatto e che farà sempre: Mazzini e i suoi complici sono la perdizione dell'Italia.

« Non signore, ci risponde il sig. Enrico Lavelli, se « i moti da lui tentati sono andati male gli è un altro « paio di maniche. Vuol dire (*stato bene attenti*) che le « *masse non erano peranco mature all'azione*: che le *classi* « *medie non erano ancora troppo dimestiche colle idee libe-* « *rali, colle tendenze rivoluzionarie* e non era radicata ab- « bastanza la convinzione della causa *in maniera da tra-* « *scinar seco il popolo.* » Dunque le *masse*, le *classi medie*, il *popolo*, non erano disposte a dar vita alle visionarie concezioni del vostro profeta. Od egli lo sa o non lo sa. Se non lo sa, convenite ch'egli è un cervello sventato, se si accinge a cimenti tanto perigliosi, senza essersi previamente assicurato di tutti i mezzi e di tutte le forze che possono favorirne la riuscita, o senza prevedere tutti gli ostacoli che possono farla fallire. Se lo sa, che pensare di un uomo, che per vanità, per capriccio, per ambizione, per fanatismo, getta le centinaia e le migliaia d'uomini ad un macello inutile, e attira sovra città, provincie e popoli la strage e la miseria? Che pensare di chi o stupido o birbante ne fa l'apologia? Che pensare di chi con ciuico disprezzo vi dice quasi insultandovi: « Se « tanti colpi non riuscirono, non fu perchè Mazzini coll' « impacciarsene li abbia fatti abortire, ma perchè l'ora « della nostra redenzione non era sonata. »

Aspettate dunque che suoni, e poscia mettetevi in movimento; ma se vi movete prima, confessate voi medesimi che non sapete quello che vi fate.

Noi abbiamo notato a che riuscissero le gloriose gesta di Mazzini in Savoia, poi nella Svizzera, poi in Calabria, poi a Milano, poi nella Valle Intelvi. Adesso l'eroe è in Toscana: e che vi porta? I soliti disordini e probabilmente un'intervenzione straniera. Questa sarà la costituente italiana che alla Toscana ed a Roma regala Mazzini; che a Genova ed a Torino vorrebbero regalare i Lazzotti, i Pellegrini, i Brofferio, i Lavelli, i Perego, ed altri siffatti apostoli del disordine.

Ma prima di prostrarci inanzi a costoro, non avremmo noi il diritto di chieder loro: Chi siete voi? donde venite? quale è il vostro mandato? donde traete la copia del denaro che spendete? Mazzini non è povero, ma è neppur ricco: quindi qual è la miniera da cui attinge le ingenti somme che gli occorrono pe' suoi viaggi, per le sue corrispondenze, per la sua polizia, per darne largamente a' suoi agenti? Lavelli e Perego sono poveri, ma chi sovvien loro il denaro per viaggi, per lusso, per gozzoviglie, e per passare il giorno fra l'ozio e i tumulti di piazza?

Ma lasciamo costoro per tornare al *Corriere Livornese* che è tutto in feste per l'arrivo di Mazzini, ed al sig. La Cecilia che nella pompa del ricevimento fa la parte di ceremoniere.

« Non vi bastano le fusioni e l'armistizio Salasco? « dice il La Cecilia; non vi basta l'eccidio che si prepara « a Venezia, mentre l'esercito vostro attende sulle sponde « del Ticino i risultati della mediazione? » Noi dunque abbiamo per lo meno un esercito, il quale quando i risultati della mediazione non siano soddisfacenti, potrà battersi di nuovo. Ma dov'è l'esercito di Mazzini? dov'era Mazzini quando il nostro esercito combatteva sul Mincio e sull'Adige? E dove sarà Mazzini quando il nostro esercito combatterà ancora? Ma che eserciti, che non eserciti! Con Mazzini parlar di cannoni è un'empietà, e quanto agli eserciti ei gli vuol togliere a quelli che gli hanno, perchè senza eserciti e senza cannoni si combatte più acconciamente il nemico; e appena Mazzini intimerà a Radetzky che c'è unn costituente presieduta da lui, e appena gli manderà scritta sopra bolla di carta pecora la taumaturgica parola *diritto*, vedrete come Radetzky si metterà la coda framezzo le gambe e se ne anderà quatto quatto; cadrà il trono del re di Napoli; il papa per vivere dovrà farsi pescatore, il granduca mercante di quadri, il re di Sardegna cavallerizzo: il popolo sarà illuminato di una luce nuova, vi sarà cuccagna sulla terra, tutti si leveranno come un sol uomo, e alla testa di Mazzini, perchè Mazzini deve sempre trovarsi alla coda, marceranno a quella guerra che si farà senza cannoni. — Ma se invece vi saranno dei cannoni? Oh allora, diremo anche noi col Lavelli, allora e un altro paio di maniche: allora si scappa.

Venezia sarebbe già caduta, se Mazzini avesse potuto impacciarsene; se i suoi agenti avessero potuto piantarsi in quella città, ella sarebbe già a quest'ora in mano dell'Austria. Ma per buona sorte Manin non si è lasciato allucinare da quegli agitatori: ei gli mise alla porta, e fece bene, e Venezia resiste ancora, e chi la soccorre d'armi e di denari, non è Mazzini, non sono i mazziniani, non la costituente di Roma, nè quella di Toscana, ma il governo ed il popolo subalpino.

La fusione fu uno de' più bei pensieri politici con cui si potesse fondare l'indipendenza dell'Italia, e iniziare la sua unione. Fin dal principio noi abbiamo accarezzato e favorito quel pensiero, e lo accarezziamo e favoreggiamo ancora, ed abbiamo ancora la speranza di vederlo effettuato: anzi lo sarebbe di già, se Mazzini non lo avesse contrastato co' suoi intrighi, se non avesse divisi gli animi de' popoli, se non avesse indisposto l'esercito, se non avesse insospettito una classe di cittadini contro un'altra o fomentato odii fra lombardi e piemontesi. Questi sono altri servigi che Mazzini rese all'Italia, e può vantarsene; ma verrà il giorno in cui una storia severa passerà a rassegna le azioni di quel facinoroso, e scriverà di lui terribili parole.

L'armistizio Salasco! Sta bene che si rimproveri a noi quest'armistizio, a noi, che sfidando i pericoli fummo i primi a levare una voce contro di esso e a condannarne l'autore? Rimproveratelo a Mazzini, a lui che è così prodigioso in tutte le cose, a lui che colla potenza di Dio e del popolo promette l'indipendenza e l'unità d'Italia, e che ciò nondimeno all'ora del pericolo fu il primo a fuggire. Restando a Milano un uomo così divino, è impossibile che non avesse fatto miracoli.

Noi, o signor La Cecilia, non siamo più difensori dei re di quello che siamo avversi alle repubbliche. Niente dobbiamo ai re, e niente vogliamo da loro. Un solo è il nostro interesse, l'indipendenza dell'Italia; e si ottenga questa col poter regio o col poter repubblicano, è per noi indifferente. Osserviamo però che i repubblicani hanno gridato molto, ciarlato molto, disordinato molto, e fatto niente; che essi non hanno nè forza, nè denari, nè unione, nè credito; che finora non hanno dato alcun saggio del loro valore nelle battaglie, nell'amministrazione, nella scienza di governo. Ove sono le loro legioni? Ove sono i loro generali? Ove sono le loro fortezze? Qual è la battaglia che hanno essi combattuta? Quale la provincia d'Italia che hanno essi ordinata? E che fanno adesso? Declamazioni, esagerazioni, ciance nei loro giornali finchè se ne vuole; ma fatti, nessuno.

All'incontro in un regno, sotto un monarca costituzionale, vediamo esservi esercito, erario, unione, credito al di dentro e al di fuori, compiacenza del bene che si è fatto, desiderio e volontà di far meglio; insomma noi vi troviamo risoluzione deliberata di volere l'indipendenza dell'Italia, e mezzi per ottenerla, volontà di sacrifizi per effettuarla.

Quindi senza voler giustificare gli errori de' nostri principi, non possiam neppure sottoscrivere alla sentenza del signor La Cecilia che gli accusa di aver distrutta l'insurrezione nazionale e perduta la patria; noi diremo all'incontro che chi ha perduta la patria fu Mazzini; le sue opere abbastanza il dicono, e novelle prove aggiungerà la sua comparsa nell'Italia centrale; laddove senza di Mazzini, senza l'intollerante suo fanatismo politico, senza le zizanie seminate da lui e da' suoi agenti, nè il re di Napoli sarebbe diventato un tiranno, nè il Lombardo-Veneto sarebbe tiranneggiato da Radetzky.

Italiani, volete esser liberi? siate saggi. Volete esser saggi? non date ascolto ai pazzi: e Mazzini è un pazzo.

A. Bianchi-Giovini.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Dopo la tornata d'oggi siamo costretti a domandarci ancora una volta se le ispirazioni mazziniane, trasportando le menti elette in quelle aeree regioni, dove non si respira che per Dio e 'l popolo, non facciano un qualche po' detrimento a quella non troppo comune qualità che volgarmente diciamo *senso comune*. Davvero non abbiamo coraggio d' indirizzare congratulazioni di sorta al ministero Gioberti, quando la scaramuccia, a cui lo traeva l'affigliato Brofferio, riesciva dalla parte avversaria così meschina. Non v'era poi tanta ressa da farsi per venire a sciorinare con un'apparato di severità e d' imponenza straordinaria una lunga filza di periodoni che oggi non avevano nemmanco il merito d'essere un po' accurati. Buon Dio! venir a domandare ad un governo, in questi momenti di popolari agitazioni, se è *veramente* democratico e se accetta per base della sua politica la sovranità del popolo! Ma, se non erriamo, sarebbe come un chiedere all' avv. Brofferio, che stimiamo buon cristiano, se creda in Dio. E a vece chè è a capo del governo un Gioberti, se vi fosse stato non diremo nemmanco un Pinelli, ma uno stesso Borelli, crede esso, il fautore della Costituente-Montanelli, che avrebbe a quelle sue ingenue interpellanze risposto che no?

E le altre interpellanze!!! Volete voi disunire l' Italia! Volete voi fare la guerra senza Italia e malgrado Italia? Volete voi sempre mantenervi frammezzo alle tergiversazioni diplomatiche? — Amici del presente ministero, perchè nelle attuali contingenze fuori di esso non sappiamo in quale abisso avremmo a cadere, ma più amici del paese nostro avremmo pure desiderato che fossero prodotti taluni fatti, i quali avrebbero condotto a più positive spiegazioni e disegnato una linea più diritta per l'avvenire all'andamento della pubblica amministrazione. Ma a fronte di tali domande fatte con un retoricume un po'convulso, come non aveva a riescire facilissimo al gabinetto il rispondere non solo francamente, ma in modo da gittare nel vespajo l'avversario che lo suscitava?

E facile infatti tornava a Gioberti il mostrare se il seme della discordia fosse gittato dal Piemonte, che, non dissanguato di finanze e rimesso di forze militari, vuole procedere per una via piana, mantenere integro l'onor nazionale, far rispettato e temuto il nome d'Italia, o da qualche altra terra che, vantando sognati eserciti e mettendo avanti leggi economiche ineseguibili, s'agita per movimento febbrile ed ogni voce di piazza prende per oracolo impreteribile. Facile il rilevare come alla vigilia della guerra fosse non solo inopportuno, ma imprudente oltremodo l'aprire un assemblea, la quale ponesse in dubbio l'esistenza di quelle instituzioni, per cui solo, giova ripeterlo le cento volte, la miglior parte del nostro esercito è pronta ad ogni più grave sacrificio. Facile l'avvertire che imprendendo nuovamente la guerra, malgrado Italia non la si farà perchè certo nessuna parte di essa vorrà mai avversare la guerra dell' indipendenza, con Italia sarà, se non impossibile, malagevole assai, perocchè nessuna parte libera di essa offra mezzi da potervi concorrere con uomini e danari.

La continuazione della mediazione, quando l'Austria ancora non si degnò d' inviare a Bruselle il suo plenipotenziario, poteva forse aprire il più largo campo ad un assennato oppositore; e noi confessiamo schiettamente che in tal caso ce gli saremmo congiunti per qualche parte.

Ce gli saremmo congiunti, per domandare se dovendosi alcun tempo subire quella fatale mediazione, cui lo sciogliere ad un tratto poteva tornare a grave detrimento, s'era veramente approfittato del tempo per preparare a modo gli elementi della guerra, se tutto s'era veramente fatto non solo per abbellire, raddoppiare, disciplinare l'esercito, ma sì pure per eccitarvi quello spirito d'emulazione che è così pronto in uomini generosi, per aprirvi una più facile strada all'eroismo ed al senno, per soccorrere e confortare le sue famiglie. Ma non facendo che grossamente confondere il carattere del gabinetto Revel, il quale iniziava siffatta mediazione, con quello del gabinetto Gioberti, che solo la subiva come un doloroso fatto compiuto, era semplicemente un voler richiedere una spiegazione su una differenza che ognuno conosce assai bene.

La giornata però, malgrado la fiacchezza degli argomenti, onde il gabinetto era assalito, non fu affatto infruttuosa. Ebbimo anzi in essa a rilevare nuovi motivi di speranza e di contento. Le parole di fermezza ammirabile che uscirono dal labbro di Gioberti, ne infusero maggior fede che la politica piemontese sia la sola che possa attualmente ancora salvare la Penisola: le spiegazioni date dal ministro dei pubblici lavori ne assicurarono più fermamente che nelle sale diplomatiche come sui campi delle battaglie non si verrà mai dal presente governo a transazione di sorta con lo straniero. Il pensiero della guerra poi traspirò vivissimo da tutto il ragionamento che tenevano e l' uno e l' altro. Dio ne affretti il giorno e benedica le nostre armi!

Dopo la tornata della Camera una folla immensa di popolo attendeva in sulla piazza Carignano, ed accompagnava poi con applausi vivissimi al palazzo degli uffizi il presidente del consiglio. E là voleva ancora rivederlo al balcone ed ancora udire la sua parola. In quel frattempo un'altra parte di popolo, assai minore, faceva coda al deputato Brofferio ma con diversi modi, perocchè di essa taluni applaudivano a tutta possa, tali altri fischiavano con quanto fiato avevano in corpo. Con buona venia di tutti, noi non possiamo approvare nè gli uni nè gli altri. Senza intimorirci mai di ogni moto di piazza, vogliamo detto una volta per sempre che non per baccani si salva il paese e si fa della sana politica.

Di tanto rilievo è la nomina che attendiamo dal governo del nuovo ispettore generale delle poste, che ben di buon grado diamo sempre luogo nelle nostre colonne ad ogni osservazione che in proposito ne venga dai nostri amici, instando che se ne faccia pro':

« L'eligendo ispettor generale sia persona liberale e del giorno, che abbia fatto carriera nelle poste, di conosciuta capacità, di indefessa assiduità e volontà alle generali riforme; il medesimo nomini tosto una commissione composta non solo d' ispettori, direttori e verificatori, ma di vice-direttori, di commessi, di persone amministrative e giudiziali; quindi tal commissione inviti tosto tutti gli impiegati delle poste, oltre il pubblico, a suggerire e proporre le innovazioni che crederanno opportune, trasmettendole al più presto agli ispettori della commissione se ispettori, ai direttori se direttori, ai commessi se commessi onde ogni categoria possa presentare all' intiera commissione i suoiprogetti.

« Nel riferire ciascun membro farà menzione dell'individuo proponente, e saranno prese in considerazione dalla medesima le buone proposizioni adottate, onde rimunerarlo e collocarlo nella nuova distribuzione degl' impieghi nella categoria che ben merita.

« In tal modo a mio avviso potrà essere compilato un nuovo regolamento postale a seconda dei tempi, e non mancheranno i suggerimenti degl' impiegati in ispecie, che per l'addietro erano costretti di ciecamente obbedire all'arbitrio senza mai ottenere nè avanzamento, nè guiderdone.

« La formazione di una nuova legge postale, di una nuova istruzione agl' impiegati, d' un proporzionato numero dei medesimi, di un adequato stipendio e la creazione nella capitale di un nuovo uffizio pel ricevimento e distribuzione dei giornali esclusivamente sono cose tanto necessarie ed importanti che chiunque poco voglia badarvi le riconoscerà come parti sostanziali della macchina amministrativa. »

STATI ESTERI

AUSTRIA

VIENNA, 6 *febbraio*. — La calma del sepolcro che domina nella città viene soltanto interrotta dal frenetico riso di alcune feste da ballo, come se fossero date al solo scopo di mostrare ai tiranni come si sappia soffrire. Sembra il riso con cui i dannati mostrano beffarsi dei loro tormenti, o il canto e la facezie di quelli che vanno al patibolo. Ma in mezzo a questo, una mano incognita, possente come quella che percoteva i primogeniti d'Egitto, versa sangue per sangue, rende colpo per colpo, per ogni vittima cittadina immola un soldato. Il governo assassino ha costretto i suoi sudditi a divenirlo. Egli vive in continuo timore e per le scoperte d'armi e di munizioni che fa giornalmente, e per gli attentati giornalmente contro i militari.

Nella notte del 5 fu fatto fuoco contro un granatiere, che rimase morto sul colpo, e si arrestarono nel teatro alcuni che suscitavano con discorsi alla rivolta.

Pari irritazione, se non più tremenda, manifestasi anche nelle provincie, e più che altrove a Praga, dove l'elemento slavo e tedesco, deposta l'ira, si ravvicinano, si riordinano, si congiungono onde combattere i nemici della libertà. Gli studenti di quell' università, senza differenza di stirpe, adunaronsi per avvisare al modo di sottrarsi alla coscrizione. Fu deciso di porger domanda al ministero onde essere posti nella terza classe dei coscritti, e così non essere chiamati alle armi che nei casi di estremo bisogni.

Questa numerosa adunanza, più che l'oggetto trattato, fu notevole per i caldi discorsi di conciliazione tra Slavi e Tedeschi. Ad affrettarla si istituì una società che ha per iscopo di fortificare e proteggere l'elemento germanico in Boemia.

L'alleanza di tutti i partiti, di tutte le stirpi è divenuta più che mai necessaria. Già sospettavasi a Praga che il militare suscitasse disordini onde offrire pretesto alla reazione. Il fatto seguente lo confermò: Nella notte del 2 al 3 fu tirato un colpo di fucile contro una sentinella, che rimase ferita nel braccio. Si andò in traccia dell'autore, lo si scoperse: era un militare.

La preponderanza dell'elemento slavo in Austria è un fatto oramai che si rivela ad ogni incontro. La *Gazzetta d'Agram* profonde elogi al parlamento austriaco, la maggiorità di esso risultando di suoi connazionali, e la Moravia staccasi dall'assemblea nazionale di Francoforte, poichè dopo la partenza dei suoi inviati, nè gli rimandò, nè passò a nuove elezioni. La stessa città d'Olmutz non ha più deputati a Francoforte, ed il governo, come è ben naturale, non si muove per indurre ad inviarveli.

Da fonte degna di fede, dice il *Messaggiere dell'Adria*, si sa che il parlamento non sarà nè sciolto, nè prorogato, ma condurrà a termine i suoi lavori. Sulla quistione del traslocamento nulla sentesi di positivo.

Il ministero delle finanze fece di pubblica ragione il bilancio del novembre 1848. Le entrate furono 6,329,896 fiorini, le spese 15,200,429; il deficit quindi 8,870,543. Per coprire il deficit furono emessi assegni sulla cassa centrale per fiorini 100,567, levati dai depositi giudiziali fiorini 123,752, dati dalla banca a conto dell'ultimo credito aperto di 14 milioni fiorini 8,500,000. La massima partita di spesa è la guerra con fiorini 5,830,260 (non compreso il mantenimento delle truppe nel Lombardo-Veneto e nell' Ungheria, che sta a carico di quelle provincie); la minima è l'istruzione pubblica con fiorini 50,600.

Della guerra d' Ungheria non si hanno altre notizie che quelle date dalla *Gazzetta di Vienna*, ripetute dall'*Osservatore Triestino*, che però sono molto sospette. Noi le riportiamo per lasciarne il giudizio ai lettori:

Si annuncia da Pest, alla detta gazzetta, in data 2 corrente, che le truppe imperiali hanno fatto, il 28 gennaio, il loro ingresso nella città di Ketschkmet, accoltevi dagli abitanti con immenso giubilo.

Le truppe maggiare fuggitive si concentrano presso Szegedin, e sembra che si apparecchino a far resistenza in quel luogo.

Ma le esperienze sinora fatte mettono quasi fuori di dubbio che al primo avvicinarsi delle truppe imperiali si disperderanno di nuovo.

Da tutte le parti si muovono infatti queste ultime contro a Szegedin e Debreczin. Il tenente-maresciallo Schulzig si è unito col tenente-maresciallo Schlik presso a Tokay. Il generale Thodorovich, coll' armata serbiana congiunta alle truppe di confine, è partito il 29 da Temeswar, marciando verso la Transilvania.

A Vienna e a Gratz si aveva il 5 la notizia da fonte privata, che Debreczin fosse già stata occupata dall'armata imperiale. I Maggiari sarebbero fuggiti alla volta di Gran-Waradino.

Da quanto asserisce la *Gazzetta d'Augusta*, la guardia di finanza del confine galliziano è giunta ad arrestare una cassa contenente 80 mila fiorini in argento e 10 mila zecchini in oro, destinati a promuovere la sollevazione del paese.

La guarnigione che difendeva Leopoldstadt componevasi di 1,185 soldati e 46 uffiziali, che vennero condotti prigionieri a Vienna col traino della strada ferrata. Trecento di questi sventurati erano italiani, appartenenti al reggimento di fanteria Ceccopieri, che la caina prostituta d'Augusta s'affretta a dire saranno trattati come disertori.

— Leggesi nella *Gazzetta di Monaco*:

« Il barone di Brumer, recentemente incaricato d'affari dell'Austria presso la nostra corte, partì il primo di febbraio per Ollmütz. Dicesi si recherà fra breve nell' *Alta Italia* a compiere una missione, la quale esigerà un prolungato soggiorno in quel paese. »

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

ROMA, 6 *febbraio*. Fra le più grandi ovazioni inauguravasi ieri la costituente romana. Occupava il seggio della presidenza il presidente del consiglio de' ministri. Il ministro dell' interno apriva la seduta con un lungo discorso, di cui riassumiamo la parte più importante, quella cioè che riferisce quanto venne operato dacchè fuggiva Pio IX:

» *Interno*. Tutto era vecchio; barbare le istituzioni e decrepite; passato, anzi corruzione del passato; feudi, irresponsabilità ecclesiastica e ministero responsabile, sistema di Gregorio e il successivo progresso confusi. Noi, precursori vostri, non potevamo che apparecchiarvi il cammino; voi dovete sgombrare il terreno del passato. Abbiamo innovato il regime provinciale; mutato i presidi delle provincie, messi uomini nuovi; organizzato i municipii che abbiam resi autonomi; una raccolta di riforme delle leggi civili supplirà al bisogno momentaneo de' codici. Altre leggi provvidero alle pensioni degl' impiegati, alla marina, alla disciplina militare, al sistema ipotecario, alla procedura, al registro, alle usure, alle fiducie testamentarie, alle cambiali fittizie; abbiamo abolito i vincoli de'maggiorascati e i fide-commissi, alleviato il povero del dazio del macinato, disciplinati e semplificati i dicasteri, messa l' economia; la polizia fu nè languida nè sbilanciata, da sgomentare i tristi, senza impaurire il pubblico.

» *Lavori pubblici e commercio*. La povertà è grande; dovere quindi di provvedervi e alleviarla. Abbiam cercato supplire alla mancanza di lavoro per la classe più povera, abolendo la tassa del macinato, aggiungendo opere e lavori d' ornato e miglioramento. Il resto dirà il ministro.

» *Guerra*. Abbiamo ostacoli tremendi; l'esigenze della guerra sono fortissime, mentre v'è mancanza di tutto, — mancanza assoluta di tradizioni militari e di organizzamento. Non potemmo occuparci che di mantenere le forze che avevamo. E ci confortiamo di non aver fatto poco; in caso di pericolo avremo una forza di 30 mila teste. Il nuovo governo le troverà come nucleo.

» *Giustizia*. Avevamo a tenere libere l' elezioni; ogni attentato commesso sarebbe stato grande delitto; e ciò spiega, anzi che scusare, gli energici provvedimenti straordinari.

» *Istruzione*. Tutto quel che risguarda l'insegnamento era arretrato da più secoli, tutto era gesuiteria. E che possa l' istruzione, ci diedero esempio gli scolari di Berlino e di Vienna. Il corpo universitario si è costituito in legione; abbiamo aumentato le facoltà e le cattedre, accresciuti gli onorarii, lasciato libero il clero nell'istruzione religiosa, preordinati piani che vi saran presentati dal ministro dell' istruzione pubblica. — Ecco l'opera nostra di quaranta giorni; non è molto, ma speriamo che almeno ci resti il merito del buon volere, che rientrando nella vita privata ci basta sentirci dire zelanti servitori del popolo sovrano.

» *Relazioni estere*. Ogni comunicazione è interrotta. Abbiamo simpatie col toscano; il sardo trattò e ce ne teniamo soddisfatti. Alle proteste e minacce, rispondemmo preparandoci; la temerità ci parve un obbligo; e se non avremo vittoria certa, avremmo fatto il nostro dovere. Le simpatie delle potenze occidentali non ci mancheranno mai; la democrazia guadagna ogni dì terreno; nè più si genuflette un popolo per farsi perdonare d' aver conquistato il proprio diritto; le sacre leghe hanno il

nemico nel seno, e si preparano le alleanze de'popoli; le forze materiali cascono, sono immense le morali. Voi dite davvero, e in nome di Dio v'assicuro del trionfo della nostra causa. Voi siedete fra i sepolcri di due civiltà, i sepolcri dell' Italia dei Cesari e dell'Italia de' papi; elevate sovr' essi il nuovo edificio; e l'opera non sia minore di quella della morte (*applausi*). Inaugurate i vostri immortali lavori con questi due nomi. Italia e popolo! (*applausi*).

Scelti quattro segretarii, tra i più giovani dell' assemblea, si venne all'appello nominale; ed assistevano 140 deputati. Carlo Bonaparte, al suo nome, rispose: viva la repubblica! La camera poi si divise in 10 sezioni, di 14 membri l'una per verificare i poteri.

Il Garibaldi dimanda che l' assemblea si dichiari in permanenza per deliberare sulla forma d'un nuovo governo; e notate le necessità de' tempi, gl' inganni finora sofferti, e il popolo a nuova vita ridesto, dimanda un governo repubblicano. Il Bonaparte appoggia. Il ministro Sterbini adduce ad ostacolo doversi prima verificare i poteri. L'assemblea conferma, e si scioglie.

— 7 *febbraio*. Oggi si è compiuta la verificazione dei poteri, e si passò all'elezione dell'ufficio. *Galletti* fu nominato presidente, Uno dei vice-presidenti è *Masi*.

Scrivono da Ravenna in data del 7. Ieri sul mezzogiorno giunse in questo porto un vapore da guerra sardo proveniente da Ancona venuto appositamente per prendere a bordo il generale Oliviero col suo aiutante, comandante l' armata sarda, e poco dopo è partito per Venezia.

TOSCANA

FIRENZE, 9 *febbraio*. Il *Monitore Toscano*, pubblicato a ore 11 di questa sera, contiene i seguenti importanti documenti che ci affrettiamo di riprodurre a corredo delle notizie da noi date sugli avvenimenti di questo giorno.

Lettere di Leopoldo II

al presidente del consiglio dei ministri.

Signor presidente,

Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana, cui sono troppo affezionato.

Raccomando vivamente e con fiducia i famigliari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena, e prego ancora a voler facilitar il modo che mi seguitino gli equipaggi miei e della famiglia, quelli che parimenti ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello che è strettemente necessario alla vita.

Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l'ajo de' miei figli, e il loro cavalier di compagnia e la mia segreteria.

Prendendo la direzione della strada regia maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto.

E con distinta stima mi confermo

Siena 7 febbraio 1849

Suo Affezionatissimo

LEOPOLDO.

Al presidente del consiglio dei ministri.

Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagione di timore o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione, ed al voto delle assemblee legislative il progetto di legge per l'elezione di rappresentanti toscani alla costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al consiglio generale ed al senato io mi riserbava ad osservare l' andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell' animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel breve di Sua Santità del primo gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai deputati della costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

Ma nella discussione del consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all' unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli e competenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Non di meno essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte apparenze di verità, che il papa non solo non intendeva di condannare la costituente italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi risolsi con lettera del 28 gennaio p. p. a consultare il sommo pontefice, al giudizio del quale in sì fatta materia io come sovrano cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di S. S. per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni del santo padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l' ombra del dubbio. La legge della costituente italiana non può essere da me sanzionata.

Finchè la costituente era tale atto da porre all' azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obietto avendo solo in mira il bene del paese, e l' allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero che l'avea già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso d' apertura dell'assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima quale è quella di incorrere io, e di fare incorrere tanti buoni toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall' aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

Prego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla costituente italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

Siena, addì 7 febbraio 1849.

LEOPOLDO.

Processo verbale del consiglio dei ministri tenuto nella mattina dell'8 febbraio 1849 a ore 3 1/2 antim.

Il presidente del consiglio dei ministri reduce da Siena ha convocato il consiglio e partecipato due lettere di S. A. R. il granduca di Toscana, pervenutegli in Siena per mezzo dell' ufficio della posta, ed ha aggiunto a voce:

Come arrivato a Siena nel 6 febbraio ove si rendeva per appello espresso della prefata A. S. erasi condotto a visitarla alle ore 11 antimeridiane, come l' aveva ritrovata giacente in letto, e per quanto sembrava aggravata dall' infermità.

Come avendo non ostante conferito con S. A. ne aveva ricavato parole benevole e disposizioni a restituirsi alla capitale appena si fosse ristabilita in salute.

Come il giorno appresso 7 febbraio essendo ritornato a conferire con S. A. a ore 11 antimeridiane la trovasse in piedi in buona salute, e ne ricavasse i medesimi attestati di benevolenza, non meno che promessa di occuparsi dell' esame della legge elettorale per la costituente italiana, quanto prima potesse.

Come la prefata A. S. gli manifestasse il desiderio di recarsi a fare una passeggiata per ristorarsi col beneficio dell' aria aperta.

Come alle ore 5 pomeridiane circa dell' istesso giorno il direttore delle poste di Siena gli avesse recato al palazzo di sua residenza le lettere che egli esibiva al consiglio.

Come appreso il tenore delle lettere, erasi immediatamente informato intorno a S. A. il granduca ed alla sua famiglia, ed aveva rinvenuto aver tutti abbandonata Siena per incerta direzione, uscendo dalla porta S. Marco.

Come in vista di tutelare l' ordine pubblico ed impedire ogni maniera di collisioni avesse chiamato a sè il prefetto di Siena ed alcuni dei principali cittadini, ai quali partecipato in prima l' avvenimento, propose eleggere una commissione di pubblica sicurezza, che venne di fatti immediatamente nominata, e diretta allo scopo sopra espresso.

Come provveduto così nel modo che si poteva migliore all' urgenza del caso, aveva sentito il dovere di condursi nella capitale in seno al consiglio a riferire il successo e provvedere alla pubblica salute.

Dopo ciò il consiglio, avendo preso in grave e matura considerazione le lettere di S. A. ha dovuto scendere a esprimere le seguenti verità.

1. Essere religiosamente vero, che il principe aveva di certa scienza e libera volontà concertato col presidente sig. Montanelli il concetto del ministero, che incombensava il predetto sig. Montanelli a comporre.

2. Questo concetto così prestabilito essere stato da S. A. medesima e dal presidente Montanelli proposto agli altri componenti il ministero, e da questi accettato.

3. Il programma ministeriale essere stato gravemente esaminato, e approvato dalla prelodata A. S.

4. Il discorso della corona essere stato corretto da S. A. e composto nel senso che alla medesima era parso più conveniente, non che liberamente, e nella pienezza della sua volontà approvato.

5. La legge intorno la costituente essere stata del pari accettata e approvata dall'A. S. dopo lungo consiglio, sentito ancora qualche ministro di estera potenza, senza timore, scevra da qualunque coazione, ed anzi con manifesti segni di gradimento dopo le conferenze tenute singolarmente con alcuni dei suoi ministri.

6. Non ignorare l'A. S. fino dal primo concetto della proposta ministeriale avere ad essere illimitato il mandato da conferirsi ai deputati toscani per la costituente italiana, ed anzi sul riflesso appena dalla prefata A. S. accennato intorno al pericolo d' incorrere nelle censure papali essersi appagato della osservazione che la costituente italiana differiva dalla costituente romana e che i deputati toscani quantunque eletti con mandato illimitato avrebbero dovuto restringersi dentro la periferia della maggiorità dei mandati degli altri stati italiani.

7. Non avere la prelodata A. S. nelle frequenti conferenze tenute co' varii ministri espresso mai pentimento ad esitanza su quanto aveva deciso intorno alla costituente italiana, e solo talvolta raccomandato a procedere con prudenza, raccomandazione che dal ministero era stata ritenuta.

Sopra di che il consiglio:

Considerando come S. A. nello abbandonare la capitale e Siena non indicasse il luogo della sua ulteriore dimora, per cui le relazioni fra la Corona e il suo ministero vengono ad essere necessariamente interrotte;

Considerando come se in tempi ordinari per un simile fatto l'azione governativa verrebbe ad essere fatalmente impedita, tanto maggiori possono essere i danni in momenti così pieni di perturbazione e di pericoli;

Considerando come per le dichiarazioni contenute nelle allegate due lettere reali, il capo del potere esecutivo venga a distruggere il concetto ministeriale dal medesimo accettato e proposto alla massima parte de' membri del ministero, non meno che smentiti gli atti liberamente deliberati dalla prefata A. S. e nella pienezza delle sue facoltà con certa scienza, e senza timore consentiti;

Il consiglio dei ministri ha deliberato alla unanimità

1. Provvedere secondo che la sua coscienza e il dovere impongono alla salute del paese con tutti i mezzi governativi che sono a sua disposizione.

2. Convocare per urgenza le camere legislative del parlamento toscano, partecipare loro gli avvenimenti successi, rassegnare nelle mani dei rappresentanti la nazione i poteri esercitati con fede e con rettitudine, sia rispetto al popolo sia rispetto al principe.

G. Montanelli — D. Guerrazzi — G. Mazzoni — P. A. Adami
M. D'Ayala — F. Franchini.

FIRENZE, 9 *febbraio*. Questa mattina è stato pubblicato il seguente decreto:

Toscani!

Il principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato:

E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo.

Il popolo e le assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

I principi passano; i popoli restano.

Popolo ed assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

Il popolo e le assemblee ci hanno eletti a reggere il governo provvisorio della Toscana. Noi accettammo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall' ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I toscani se lo rammentino. Custodi per volere del popolo della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi; difensori della indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate.

Viva la Libertà!

Firenze, dal palazzo della nostra residenza questo dì 8 febbraio 1849.

Membri del governo provvisorio toscano

F. D. Guerrazzi — G. Mazzoni — G. Montanelli.

Il governo provvisorio sollecito di tutelare, con provvedimenti proporzionati ai pericoli, l' ordine pubblico e la salute della patria, ha nominato provvisoriamente per tutta Toscana commissioni governative, rivestendole dell' autorità necessaria sopra tutti i i capi politici e militari, non che sopra la guardia nazionale; ed ha inviato fino da ieri questa nomina in tutte le provincie con apposite staffette.

— Leggiamo nel *Popolano* del 9: Nella notte del dì 8, è partita da Livorno una spedizione all' isola dell' Elba affine di verificare se costà si trova l' ex-granduca Leopoldo d' Austria, ed impossessarsene.

Stamane Mazzini e D'Apice debbono essere in Firenze.

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 12 FEBBRAIO

Presidenza del V. P. BUNICO.

Interpellanze Brofferio al ministero.

All'ora una e un quarto il presidente dichiara aperta l'adunanza; una folla immensa di popolo ha già invaso le gallerie, le tribune sono popolatissime, intorno agli stalli de'giornalisti, e negli anditi e sulle porte della Camera si vedono gruppi di persone, che silenziose stanno aspettando le promesse interpellanze sulla politica ministeriale.

Si legge il verbale che poco dopo, fattasi in numero la Camera, viene approvato, si dà il sunto di varie petizioni, due deputati, a ciò invitati dal *presidente*, prestano giuramento, si partecipa avere il deputato *Demarchi* presentato un progetto di legge, e si leggono infine diverse lettere. Con l'una di queste il deputato *Bianchi-Giovini*, rappresentando di essere affetto di fisica indisposizione, domanda il permesso di tenersi assente per alcuni giorni dalla Camera, offrendosi pronto ad accorrervi quando il suo voto possa essere necessario. Con altra il deput. *Avondo* domanda un breve congedo che vien accordato; con una terza finalmente il deputato *Fanti* domanda egli pure un congedo che in seguito a poche parole del gen. *Ramorino* viene accordato per quindici giorni.

I ministri son tutti al loro posto, meno il presidente del consiglio; il *presidente* espone essere all'ordine del giorno lo scrutinio segreto sul progetto di legge di sussidio per Venezia.

Louaraz domanda la parola per motivare il voto ch'ei sta per dare, affinchè il paese non possa ingannarsi nè riguardo a'suoi atti, nè riguardo alle sue intenzioni. Egli opina essere la guerra in Lombardia una quistione di onore, e di interesse nazionale, e dimostra come sia pure quistione della Savoia la quistione italiana (*bravo! bravo!*). Onore e gloria all'eroica Venezia, egli esclama, e infamia a'suoi oppressori! Ad essa noi dobbiamo non solo le nostre discussioni, mai generosi soccorsi dello stato (*bravo, la chiusura, ai voti ai voti*).

Si passa allo scrutinio segreto sull' articolo unico di legge col quale il governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia il mensile sussidio di L. 600 mila dal 1 gennaio 1859 sin alla cessazione delle ostilità in quella provincia. Chiamato a dare il suo voto *Costa di Bearegard* ripete fieramente la sua dichiarazione di volersene astenere; e con esso si astengono dal voto i Savoiardi che seggono alla destra.

Durante la votazione a scrutinio segreto, entra nella sala il presidente del consiglio dei ministri, ed è salutato colle piu vive ed unanimi acclamazioni.

Compiutosi lo scrutinio il presidente proclama il seguente risultato

Presenti 117.
Astenutisi dal votare 7.
Votanti 110.
Voti favorevoli 110.

Infiniti applausi accolgono la proclamazione di questo risultato.

Il *presidente*: l' ordine del giorno reca le interpellanze che il deputato Brofferio si è proposto di fare al presidente del consiglio de' ministri! (*Movimento d' attenzione*) Egli fa calcolo sul patriottismo delle tribune per ottenerne un lodevole contegno.

Il deputato *Brofferio* sale lentamente alla tribuna, e ristabilitosi pienamente il silenzio, incomincia col dichiarare, che egli non si fa illusioni, sapendo che in politica non basta aver ragione, ma vuolsi aver ragione a tempo opportuno; soggiunge, le sue parole forse poter essere troppo premature e sollecite; ma il sacerdozio della verità doversi sostenere con franchezza e con lealtà.

Le parole dell'oratore son coperte da schiamazzo che si alza dal di fuori; il deputato *Martinet* domanda che vi si ponga riparo; il *presidente* risponde essersi dato le opportune disposizioni.

L'oratore ripigliando la parola, distingue tre stadii, non di opere, ma bensì di dichiarazioni del presente ministero; il primo dice essere il suo programma col quale proclamava i principi democratici; il secondo il discorso della Corona assai dimesso, e prudente; il terzo la dichiarazione politica colla quale il ministero avrebbe almeno il merito di aver dichiarate apertamente le sue intenzioni.

Afferma che quando gli uomini che ora son ministri assumevano il potere egli credeva che avrebbero adottato un sistema diverso da quello seguito sino allora dai loro antecessori; egli lo credeva, perchè si ricordava quali principii essi sostenessero nelle discussioni e nelle dimostrazioni politiche, e quante volte sulle loro labbra avesse inteso suonar la parola di democrazia; afferma vedersi ora deluso; la mediazione e l'opportunità aver egli inteso riprovata altamente da questi uomini, i quali asserivano essere stoltezza il discutere quand'era d'uopo confidare nelle armi, la mediazione una menzogna diplomatica; eppure la prima parola dei nuovi ministri essere stata mediazione; l'altro ministero aver posto due mesi a concertare in quale città si dovesse tenere il congresso della mediazione, ed ora due altri mesi essere già scorsi, senza che siasi dall'Austria designato il suo rappresentante; che anzi noi dobbiamo sentire dalla tribuna del parlamento di Kremsier dichiararci che l'Austria non intende cedere un palmo di terreno in Italia.

Egli interpella quindi in quali termini si trova la mediazione, e sino a quando dovremo noi contentarci di tergiversazioni diplomatiche. (*Applausi*)

Ricorda come l'altro ministero aspettasse l'opportunità, e a sè riserbasse il direþil come e il quando convenisse scendere in campo; se il presente ministero non voleva seguire la bandiera dell'altro, dice egli, non doveva seguire quella dell'opportunità.

Nota come nel programma e nel discorso della Corona si dichiari di promuovere l'unione italiana, e come invece nell'ultima dichiarazione del ministero si accumulino accuse sopra accuse contro un così detto partito repubblicano, che si chiama un pugno di faziosi; (*mormorio nelle tribune*) ora la pace, egli dice volgendosi ai ministri, sarà nelle vostre parole, ma non è certamente nei vostri procedimenti.

E qui egli confronta alcuni degli atti del passato ministero con quelli del presente; dice che quello trattava una lega che non riusciva, ma almeno conservava la buona armonia con gli altri stati italiani, mentre che il ministero presente, per non voler rinunziare al suo programma, rompe le sue relazioni con Toscana e Roma; queste essersi dimostrate pronte eziandio a transigere; noi, dice, avremmo potuto mandare alla costituente italiana i deputati del Piemonte eziandio col mandato limitato (*sensazione*).

Montezemolo. — Domando la parola.

Il ministero che sta ora al potere, continua a dire l'oratore, vorrebbe farci credere esserci noi scostati da Roma per la proclamata costituente; ma egli afferma essere ciò avvenuto prima, fin da quando si volle il ritorno del pontefice in Roma; ora essersi dati i passaporti ai due inviati del popolo romano, mentre in vece al re Borbone si spediscono ambasciatori, che egli rifiuta di ricevere. E intanto, egli esclama, la Sicilia e Venezia, la quale ripudia la promessa costituente dell'Alta italia, mandano i loro rappresentanti al Campidoglio! E soggiunge non essere con noi, per diverse ragioni, nè la Lombardia, nè il Veneto, nè i ducati, nè Toscana, nè Romagna, nè Napoli, nè Sicilia (*oh! oh! voci di disapprovazione dalle tribune, interruzione*).

Il presidente si rivolge alle tribune, protestando che sarà costretto di farle sgombrare quando non si ristabilisca il silenzio.

L'oratore continua a disapprovare la condotta del governo negli affari di Roma; asserisce Pio IX non essere più principe dacchè andava a ricevere l'amplesso del Borbone, e da Gaeta scagliava l'anatema sul popolo italiano. Rimprovera la determinazione di chiudere la legazione a Roma, di mandarla a Gaeta, di dare i passaporti agl'inviati del popolo romano, di chiamar questo un pugno di pochi faziosi, parola ch'egli credeva dover leggere nel vocabolario dei tiranni, ma giammai nei proclami della democrazia.

Parla del granduca di Toscana che loda per la sua mitezza, ma afferma non aver saputo procedere lealmente nella via che gli era prefissa; dice essersi lasciata strappare a lembo a lembo la sua porpora, e poi dopo aver cercata la reazione a Siena, essersi indotto ad imitare il papa, fuggendo da'suoi stati. Sfida i principi a contenersi con dignità, con moderazione come seppe farlo il popolo, a'moti del quale egli dice doversi tutto quanto abbiamo in Italia ottenuto: e per questo egli vuole che sia benedetto.

Domanda al ministero se ammetta sì o no la sovranità del popolo; la costituente italiana afferma non essere la repubblica in maschera, come si vorrebbe far credere, ma volersi anzi come consolidazione della monarchia (*oh! oh! rumori*); poichè; citando le parole di un prelato romano, dice il diritto divino essere una divina menzogna; egli vorrebbe che dal voto popolare fosse rinfrancato: che se dall'urna del Campidoglio sortisse un voto contrario alla monarchia, allora, egli dice, è d'uopo riconoscere che la repubblica sarebbe matura, e a costo della guerra civile essa sortirebbe dal Campidoglio.

Guerra e non repubblica! guerra e non costituente; dice essere il grido del ministero; ma la costituente egli dice aver due stadii, de' quali il primo è appunto per la guerra; i soldati, egli dice, facciano il dover loro, e gli uomini di stato facciano la loro parte; dice esser falsa l'asserzione che l'esercito non voglia combattere per questi principii; egli dee combattere per la indipendenza italiana; vincano, e l'Italia non contrasterà a 150 mila vincitori il dominio dell'Alta Italia; egli chiede al ministero se intenda aprire la guerra d'Italia, senza l'Italia, e malgrado l'Italia.

Domanda infine che intenda il ministero per democrazia? Egli afferma questo averla vantata sinora di nome, non averla ancora messa in pratica; correre all'amplesso dei principi e dei papi, e fuggire a quello dei popoli, spandere a larga mano decorazioni, nominare agli impieghi, ai gradi della guardia nazionale; e alle funzioni di sindaco uomini che mal servirono la causa del popolo, egli domanda se sia un mettere in opera i vantati principii della democrazia.

Egli conchiude che, sebbene avversi la politica del ministero, se entrerà in altra via, se si sveglierà il suono della tromba guerriera, ei fa sacramento, che i suoi voti tutti egli rivolgerà al felice esito delle nostre imprese; e termina esclamando; così protegga Iddio le armi italiane! (*Applausi fragorosi e continuati*).

Gioberti domanda la parola; invitato a recarsi alla tribuna egli chiede di dire dal suo posto poche parole improvisate in risposta al discorso del deputato *Brofferio*. Egli riassume tutti i punti di accuse fatte al ministero, e con facile eloquenza ad uno ad uno li ribatte, fra gli applausi della Camera, e delle tribune. Dimostra come il ministero non sia in contradizione col suo programma, come egli abbia sempre voluto e voglia ancora la costituente italiana, ma costituente federativa, non quella che ai governi toscani e romani venne imposta da uno sfogo di politiche passioni. (*applausi*).

Prova coi fatti come il ministero sia nazionale e non municipale, e come si distingua dal precedente nella sua politica condotta, tranne in quei principii che debbono essere comuni con tutti i governi. Egli domanda se Brofferio fosse al ministero, per differire dai suoi antecessori, vorrebbe egli invece dell'ordine l'anarchia, vorrebbe egli pubblicare la legge agraria perchè i precedenti ministri hanno difesa la proprietà? (*applausi*).

Egli opina, che se l'avv. Brofferio potesse spiegare al potere quell'ingegno di cui natura lo ha privilegiato, non potrebbe a meno di dividere col presente ministero molti principii.

Parlando dell'unione degli stati itatiani, egli afferma non essere colpa del ministero se qnesta non è ancora ottenuta, ma bensì dei repubblicani, che al ministero attribuiscono que' principii di dissensioni, dei quali particolarmente in questi ultimi tempi essi sono promotori.

Parla quindi della condotta tenutasi in Roma e in Toscana; dice essersi fatto quanto potevasi per veder di riconciliare il pontefice romano col popolo romano, e a questo fine essersi mandati a Roma e a Gaeta uomini intelligenti e amanti dell'Italia, e non avere perduta la speranza di ottenere un felice risultato delle intraprese pratiche.

Riguardo a Pio IX egli domanda perdono di essere in contraddizione con molti dei suoi uditori, egli confida ancora nell'animo benevolo e cristiano del sommo pontefice, gli atti del quale vorrebbe scusare, ricordando il triste suo corteggio che la geografia può spiegare meglio che le sue parole (*bravo, bravo!*).

Poche parole aggiunge su Napoli, che dice dover pure aver parte nella confederazione italiana, e spiega i pretesti coi quali non vi si volle ricevere il nostro ambasciatore.

Venezia e Sicilia afferma non essere ancora ben risolute, come il preopinante vorrebbe asserire, a mandare i loro deputati all'assemblea dell'Italia centrale.

Riguardo alla domanda se il ministero ammetta la sovranità del popolo, egli risponde che il ministero rispetta e ama la sovranità del popolo, quando sotto questo nome non s'intende un partito, che s'arroga il diritto di parlare e di agire sempre in nome del popolo (*applausi fragorosi e continuati*).

Brofferio. — Domando la parola.

Gioberti osserva come nel partito che vuole costituente con mandato illimitato vi siano dei buoni costituzionali, e fra questi crede che sia anche l'avv. Brofferio, se dee credere al giuramento da lui prestato più volte alla monarchia costituzionale (*oh! oh! applausi prolungati*), ma i promotori principali, essere tutti apertamente unitari o repubblicani.

Riguardo alla guerra egli afferma che poco concorso materiale può apportarvi l'Italia centrale, che non ha guari forze sufficienti per mantenere l'ordine interno; ma il concorso morale di quella parte d'Italia dice non poter mancare al nostro governo, quando questo saprà colla sua fermezza dimostrarsene degno. Riguardo al nostro esercito egli domanda come scenderebbe in campo, quando non sapesse se vi combatterà per la monarchia o per la repubblica (*vivi applausi*).

Come intenda il ministero la democrazia egli lo dimostra distinguendo democrazia da demagogia, dimostrando i danni che questa ha recato in altre parti d'Europa. Il ministero dice chieder tempo a dimostrarla ancor meglio coi fatti, quando tempi meno agitati gli permettano di attuare què progetti di beneficenza, di industria, di commercio che sono ne'suoi proclami, come nelle sue intenzioni (*applausi*).

Conchiude, confrontando i principii e le azioni del presente ministero con quelli del passato, composto d'uomini ai quali tributa sinceri elogi, abbenchè in molti principii da loro si discosti, e dice il ministero rimettersi nella fiducia del parlamento e della nazione.

Vive e prolungate acclamazioni tengono dietro al discorso del presidente del consiglio: ristabilitosi il silenzio, il ministro *Tecchio* sale alla tribuna e parla egli pure con applaudite parole della mediazione e della guerra. La parola d'indugio, egli dice terminando, non verrà, non può venire da noi (*applausi vivissimi*).

Valerio si alza a proporre il seguente ordine del giorno: La Camera riserbando di esternare il suo giudizio sulla politica del ministero nell'occasione della discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, passa all'ordine del giorno.

Il presidente domanda se è appoggiato, e lo è da tutta la Camera, lo mette ai voti e a quasi unanimità è adottato. (*Applauso generale*)

Ricci e *Sineo* presentano due progetti di legge.

Si propone pel domani la nomina della commissione di finanza.

Lanza domanda che venga nominata la commissione per la biblioteca.

Cavallini segretario ricorda alla Camera esservi circa 400 suppliche da riferirsi.

La seduta è levata a ore 5.

Ordine del giorno per domani

Nomina della commissione di finanze.

NOTIZIE

Un decreto del 3 reca quanto segue:

Art. 1. Chi verrà di Sardegna in terraferma o viceversa, sia per istabilirvisi, sia per farvi breve dimora, andrà immune da ogni dazio pel vestiario, per gli effetti di mobilia, per gli attrezzi inservienti all'uso domestico, e per gli instrumenti necessarii alla rispettiva professione, purchè concorrano le condizioni di cui nei seguenti articoli.

Art. 2. Per godere della franchigia, dovranno detti oggetti essere proporzionati alla condizione ed al numero degli individui componenti la famiglia, e corrispondenti al motivo del viaggio.

Art. 3. La dichiarazione dei medesimi dovrà farsi ad una dogana composta almeno di due impiegati, per mezzo di duplice elenco; e la dogana dopo aver riconosciuto concorrere i prescritti requisiti, e la conformità degli oggetti cogli elenchi munirà questi del *visto conforme*, ritenendone uno, ed unendo l'altro alla bulletta di circolazione che spedirà in accompagnamento, e che dovrà essere rivestita del *visto imbarcare* dei preposti delle dogane.

Art. 4. Alla dogana di arrivo, riconosciuta l'identità degli oggetti accompagnati dalla bulletta e dall'elenco in debita forma, saranno essi liberamente rilasciati.

— Siamo informati che il ministero ha mandata al governo svizzero una energica nota, colla quale lagnandosi del modo con cui vengon trattati in Svizzera i lombardi anche muniti *di regolare passaporto sardo*, lo minaccia che ove non si cessi dall'adottata misura, e non si permetta loro la libera dimora in Isvizzera come l'hanno in Piemonte gli svizzeri stessi, si interromperà con quel paese ogni relazione commerciale.

— Ci si vuole assicurare che il generale Bava sia per ritirarsi dal suo posto ed altr'uomo distinto assuma la carica di generalissimo.

— Un nostro amico ci comunica la seguente nota:

S. M. in udienza dell'11 corrente ha nominato alla carica di Ispettore generale delle R. Poste l'avvocato Giacomo Plezza, senatore del regno. Tale nomina è una bella prova di quel saggio e generoso sentire che onora l'ottimo ministero nostro, ed è un'arra certa che l'amministrazione postale avrà quei necessari miglioramenti, di cui ella pur troppo abbisogna: laonde senza investigare se i di lui predecessori fossero o non degni di tal posto, ci limitiamo ad asserire che la scelta presente non può essere più acconcia, nè per le circostanze dei tempi.

L'indole del Plezza, forte e veramente italiana, i suoi studi e cognizioni amministrative ci fanno sperare che rialzerà dal fango il personale, in cui ora egli si travolve, farà cerna dei buoni e volonterosi impiegati, darà lo sfratto a quelli che non hanno altro merito fuor quello dei lunghi servigi.

— I militi della quinta compagnia Moncenisio convennero domenica a fraterno banchetto; in esso venne proposto ed adottato di fare una colletta a pro' di Venezia, che fruttò una mediocre somma di danaro. Onore ai militi cittadini che nel loro tripudio non dimenticarono le miserie della gran mendica! L'esempio, giova sperarlo, verrà imitato dalle altre compagnie, e così la guardia nazionale mostrerà di essere infiammata di quel santo amore di patria che unico può operare i prodigi necessari alla redenzione della penisola.

Signor Direttore,

Venni in cognizione che in un numero dell'accreditato suo foglio v'ha un articolo ingiurioso al mio nome. Sia errore o malvagità del suo corrispondente, per ora non mi è dato che di poterle assicurare aver io documenti irrefragabili da dimostrare le asserzioni a mio carico essere *pretta menzogna*.

Ella che gode dell'inestimabile tesoro della libertà potrà di leggeri calcolare la situazione di quei miseri che non ponno produrre in pubblico le proprie giustificazioni senza pericolo della vita o della libertà personale.

La prego non pertanto di far conoscere le mie intenzioni, alle quali obbligo la mia fede per un tempo più conveniente.

Brescia, 9 febbraio 1849,

F. Gualla.

Un nostro amico, ufficiale di finanza, vorrebbe farci avvertiti che siamo incorsi in un errore di fatto, asserendo nel nostro articolo dell'altro ieri che le spese annue dell'amministrazione dei beni della Religione Mauriziana ascendano a quasi dugento mila lire. Egli ci riferisce che al più ascenderanno alle cento ventimila. Noi chiediamo scusa al benevolo amico nostro, ma a nostra volta ammoniamo lui d'un grosso granchio. Ed è, che esso conta solamente il tanto che si spende pel personale, mentre noi teniamo pure in calcolo ed il locale e le spese di cancelleria. Favorisca sommare tutto assieme, poi ci sappia dire di quanto ci siamo ingannati.

RETTIFICAZIONE.

Una corrispondenza di Milano, inserita nel nostro foglio numero 26, parlando dell'ingegnere Ratti, cioè qualificato nipote di Don Giulio Ratti, preposto di San Fedele. Altri ora ci avverte che non appartengono alla stessa famiglia, e non sono parenti fra di loro.

NOTIZIE DEL MATTINO

Questa notte nelle sale dell'Accademia filarmonica fuvvi un'elegante ballo. Le gentili torinesi non seppero conchiudere quell'amena festa senza volgere il pensiero all'eroica regina dell'Adriatico, e vollero fare a suo pro una colletta, la quale fruttava non tenue somma.

— Un nostro amico ci scrive da Ancona che dopo il doloroso fatto, cui riferiamo sopra, le più belle dimostrazioni di affetto furono fatte alla valorosa nostra flotta. I tumultuanti soldati del 1. battaglione del 3. *Leggieri* furono spediti a Sinigaglia. « La » popolazione, esso dice, che guadagna assaissimo pel nostro « soggiorno in questo porto, simpatizza grandemente per noi. »

— La *Gazzetta di Ferrara* narra per disteso il fatto avvenuto il 6 in quella città. Noi recheremo tale esposizione nel foglio di domani. Stimiamo però opportuno d'avvertire fin d'ora che tutto finì con una conciliazione stabilita tra una deputazione ferrarese ed il comandante della fortezza.

— Un giornale inglese citato dal *Morning-Advertiser* reca quanto segue:

« Abbiamo da buona sorgente, che la regina Vittoria scrisse una lettera autografa a Pio IX per esprimergli tutta la simpatia che inspiravale il suo forzato esiglio, e dirgli che il suo governo consentiva all'intervento armato della Francia in di lui favore. »

Dopo tale notizia, onde non vogliamo contestare l'esattezza, crediamo potere affermare che intervento armato pel papa ora non vi sarà, e che per tale oggetto molto giovò la vigorosa nota del nostro gabinetto.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI